

Coscienza e “mente personale”

di Astro Calisi

Nel campo degli studi sulla mente, l'esperienza cosciente costituisce senza dubbio il fenomeno più difficile da conciliare con i modelli consolidati della spiegazione scientifica.

E' passato molto tempo da quando Cartesio, proponendo la sua concezione del mondo fondata su due distinte *sostanze*, poneva la coscienza come principale carattere distintivo della mente. Le successive scoperte, in particolare quelle compiute da Freud tra il finire dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, mostrando inequivocabilmente l'esistenza di fenomeni inconsapevoli (*inconsci*) ai quali non poteva essere negato l'attributo di “mentale”, hanno messo in discussione il criterio della consapevolezza come spartiacque tra la mente e il resto del mondo.

Da allora, tra gli studiosi che si occupano della mente è accaduto qualcosa di strano, o comunque di inspiegabile, almeno a prima vista. La scoperta dell'inconscio non è stata vista come un'opportunità per ampliare il campo dei fenomeni mentali, cercando magari di inquadrare i fenomeni coscienti e quelli inconsci in una prospettiva unitaria e coerente, capace di gettare nuova luce sulle complesse problematiche relative alla gestione del comportamento degli esseri viventi. Si è utilizzata piuttosto questa scoperta per detronizzare la coscienza dal posto privilegiato in cui l'aveva collocata Cartesio. A questo scopo si sono mobilitati i migliori ingegni e molte delle energie disponibili: non si è risparmiato alcun tentativo pur di respingere ai margini della riflessione filosofica e scientifica la coscienza e tutto ciò che aveva attinenza con essa. La coscienza è stata considerata, a seconda dei casi, come un mero epifenomeno dell'attività cerebrale, come un'illusione di cui, per amore della scienza, dovremmo liberarci al più presto, fino a giungere alle forme più estreme di *eliminativismo*, tese ad affermare la totale inesistenza della coscienza. (1)

La coscienza si mostra aliena a ogni tentativo di riconduzione ai processi nervosi che hanno luogo nel cervello (ma anche a qualsiasi altro evento fisico del mondo naturale). E' un fenomeno assai imbarazzante per gli scienziati che – si può dire – per la prima volta nell'arco di quattro secoli di successi, sono costretti a fare i conti con la totale inapplicabilità delle loro categorie teoriche e metodologiche. Questa inadeguatezza, che pochi sono disposti a imputare alla scienza, essendoci piuttosto un largo consenso nell'attribuirle a una carenza della coscienza sul piano ontologico, spiega – a mio avviso –

l'accanimento con cui, per decenni, la coscienza è stata tanto bistrattata. Lo spiega sulla base di motivazioni profonde, per lo più inconsapevoli, che hanno ben poco a che vedere con il progresso della conoscenza.

Se si potesse ricostruire nei dettagli le spinte psicologiche che si trovano alla radice di tante prese di posizione, alimentando dibattiti e scontri tra tesi contrapposte, scopriremmo una realtà ben diversa dall'immagine che gli studiosi amano dare di sé: di persone animate da una sincera volontà di misurarsi in un confronto rigorosamente razionale e di capire davvero "come stanno le cose".

Negli ultimi due o tre decenni, pur essendo la situazione per la coscienza un po' migliorata, nel senso che essa è oggi fatta oggetto di una maggiore considerazione rispetto al passato; non mancano tuttavia tentativi di smussarne almeno gli aspetti più ostici rispetto ai correnti ideali naturalistici. Si tratta di tentativi che poggiano su concetti molto sofisticati, per lo più inediti, quindi assai difficili da smascherare nei loro aspetti problematici che, inevitabilmente, emergono a un'analisi approfondita. (2).

A titolo esemplificativo, vorrei qui accennare brevemente alla nozione di *mente personale*, alla quale non sembrerebbe estranea l'ambizione di sostituirsi completamente a quella di esperienza cosciente, affrancandoci così dai molti problemi di cui quest'ultima è portatrice.

Michele Di Francesco identifica la mente personale con gli «stati mentali di cui il soggetto umano maturo è autoconsapevole o *quantomento tende ad auto-attribuirsi*» (3). Con tale definizione, Di Francesco mette sullo stesso piano l'esperienza cosciente vera e propria e gli stati che un dato soggetto si attribuisce pur senza averli vissuti in prima persona. Ciò significa dare a intendere che l'esperienza soggettiva non sia un fattore necessario per la mente personale: è un primo passo, un tentativo incompiuto per affrancarsi da un fenomeno assai imbarazzante dal punto di vista scientifico, anche se manca il coraggio di andare fino in fondo assumendo una posizione netta. Scelta ambigua che conduce ad affermazioni in evidente contrasto tra loro, come:

a) «Possiamo certamente chiamare "mentali" molte forme di elaborazione dell'informazione che non sono assimilabili alla coscienza». (4)

b) «Sganciare il mentale dalle idee di soggettività, intenzionalità e razionalità senza di fatto eliminarlo [...] non è possibile». (5)

Bisogna dire che questa è la conseguenza quasi inevitabile di tutti quei tentativi che cercano di mantenersi in equilibrio tra due concezioni tra loro incompatibili, vale a dire quella che si richiama a un'idea di mente coerente con gli ideali scientifici e quella che discende dalla nostra esperienza diretta.

La nozione di mente personale incarna molto bene questo conflitto, richiamandosi a due alternative, ritenute entrambi valide: l'esperienza cosciente del soggetto e la ricostruzione che questo fa delle proprie ragioni. Nel primo caso, la mente personale risulta strettamente legata alla coscienza; nel secondo caso, si configura come il risultato di un'evoluzione in senso naturalistico della cosiddetta "psicologia del senso comune" (secondo la quale il comportamento degli individui è mosso da contenuti e stati coscienti:

intenzioni, credenze, desideri). Qui, il concetto di mente personale poggia essenzialmente su un' *attribuzione* da parte del soggetto agente di detti stati e contenuti (6); l'esperienza cosciente viene ad essere sostituita con qualcosa che ricorda molto da vicino una narrazione interna posta in atto da colui che agisce.

E' importante notare che questa seconda alternativa, richiamandosi a dati impersonali e a regole di inferenza di carattere generale, annulla praticamente ogni differenza tra spiegazione del proprio comportamento e spiegazione del comportamento altrui, collocandosi molto vicino agli ideali metodologici della scienza.

Purtroppo, una simile nozione di mente si rivela del tutto incapace di offrire contributi significativi per la soluzione dei problemi aperti. Lo vediamo, in particolar modo, con i criteri per distinguere il *mentale* (o il *cognitivo*) da ciò che non lo è. Eccone un esempio emblematico:

«Possiamo parlare di cognizione quando si ha una forma di interazione con l'ambiente basata su conoscenza esplicita o implicita, intesa anche come saper fare e *problem solving*, o più in generale elaborazione dell'informazione, a patto che essa coinvolga una relazione (ragionevolmente) diretta con la nostra mente personale». (7)

Il riferimento alla nozione di mente personale, che – mi permetto di sottolineare ancora una volta – può implicare sia l'esperienza cosciente, sia una *ricostruzione* razionale delle motivazioni che *si presume* si trovino alla base di determinate azioni, lascia nella totale indeterminatezza la questione del ruolo giocato dalla coscienza nella delimitazione del “mentale”.

Per comprendere fino in fondo l'artificiosità e la vacuità di simili definizioni, consideriamo il caso di un sistema computazionale in grado di interagire con l'ambiente, dotato della capacità di descrivere verbalmente (tramite sintetizzatore vocale) le ragioni che sono alla base del suo comportamento (“Effettuo una deviazione dal mio percorso rettilineo per evitare un ostacolo”, “Prelevo questo oggetto dalla serie di oggetti assegnati, perché le sue forme e dimensioni sono le sole ad adattarsi alla cavità in cui deve essere inserito”). E' ovvio che un simile sistema non può che agire sotto il controllo di algoritmi pre-impostati, come è ovvio che la “ricostruzione” delle “ragioni” che muovono il suo comportamento avvengono sulla base di regole, anch'esse pre-specificate. Ma è esattamente ciò che avviene in un essere umano qualora questi pretenda di attribuirsi delle intenzioni o dei desideri senza far riferimento alla propria esperienza soggettiva.

La nozione di mente personale, ottenuta ponendo, uno accanto all'altro, due concetti appartenenti a tradizioni di pensiero assai lontane tra loro e difficilmente conciliabili, rappresenta un vero e proprio pasticcio filosofico – uno dei tanti che incontriamo nella recente letteratura sulla mente – attraverso cui ci si illude di ridimensionare l'importanza della coscienza. In realtà, dando a intendere, con un'operazione assai discutibile, che l'esperienza vissuta *non è necessaria* per il mentale, l'unico risultato che si ottiene è quello di non riuscire più a distinguere i fenomeni mentali dagli ordinari processi di elaborazione dell'informazione. Come ho cercato di mostrare con l'esempio sopra riportato.

Del resto, la nozione di mente personale si rivela insostenibile anche per un'altra ragione, molto più generale: essa pretenda di richiamarsi a intenzioni, credenze e desideri, quali fattori che orientano e muovono il comportamento degli esseri umani, *anche in assenza delle corrispondenti esperienze vissute*. Ma, come è possibile che un individuo si attribuisca stati o contenuti coscienti, anzi come è possibile che sappia della loro esistenza se non ha avuto modo di sperimentarli su di sé in almeno qualche occasione? E' ovvio che non può essere fatta valere l'obiezione che potrebbe averne sentito parlare dai suoi simili (facendo ormai parte, tali concetti, della cultura), perché il problema si riproporrebbe, negli stessi termini, anche per questi ultimi.

Siamo perciò costretti a riconoscere che la nostra capacità di far riferimento a stati e contenuti coscienti non può che derivare dall'esperienza vissuta. Infatti, le intenzioni, le credenze e i desideri sono del tutto inconcepibili al di fuori di una qualche forma di esperienza cosciente.

Ma, se è così, per quale ragione dovremmo far ricorso a un concetto tanto ambiguo e problematico come quello di mente personale che, oltretutto, non appare neppure in grado di espellere definitivamente la coscienza dai nostri discorsi.

Prima di concludere questo breve scritto, che aveva soprattutto lo scopo di chiarire a me stesso la portata e la reale consistenza di concetti oggi molto diffusi nel campo della riflessione sulla mente, vorrei esporre brevemente alcune mie idee riguardo il problema di stabilire dei criteri per il riconoscimento del "mentale". Si tratta di idee appena abbozzate, che conto di approfondire in un prossimo futuro, le quali, almeno in linea di principio, prospettano la possibilità di tracciare un confine abbastanza netto tra il dominio della mente e il resto del mondo, *senza chiamare necessariamente in causa la coscienza*. Le espongo per punti:

1) In opposizione a tutti coloro che credono che la mente sia il risultato di (o, addirittura, si *identifichi* con) una qualche forma di elaborazione dell'informazione (basata sull'esecuzione di algoritmi assegnati) e, più in generale, che essa possa essere spiegata adeguatamente all'interno di modelli coerenti con gli ideali metodologici della scienza (per i quali ogni spiegazione deve far riferimento a leggi rigorosamente codificate), ritengo che uno dei tratti distintivi dei fenomeni mentali sia precisamente quello di non essere completamente riconducibile a principi definibili a priori.

Questo non significa che la mente non possa applicarsi a compiti il cui svolgimento richieda l'utilizzo puntuale di regole o procedimenti prestabiliti, come ad esempio calcoli matematici o inferenze logiche. Più semplicemente, vuol dire che tale modo di procedere è sostanzialmente estraneo alla mente. Tant'è vero che in simili casi, essa si mostra quanto mai maldestra e lenta rispetto alla velocità e alla precisione di un comune computer.

2) Le componenti più caratteristiche della mente sono l'*intuizione*, la *creatività*, la capacità di *comprensione* (che implica *consapevolezza*), nonché la [relativa] *autonomia* rispetto a qualsiasi vincolo pre-esistente. Componenti che non si prestano a essere racchiusi all'interno di schemi predeterminati (o predeterminabili).

La *razionalità*, cioè la capacità di scegliere e di agire in base a valutazioni che si richiamano a conoscenze esplicite e a principi acquisiti in precedenza, non può essere considerata, in questa ottica, una caratteristica *distintiva* della mente nella misura in cui essa esclude facoltà non formalizzabili come l'intuizione e la comprensione cosciente, assimilando completamente il modo di procedere della "mente" a quello di un sistema computazionale.

3) La coscienza non è l'elemento che contraddistingue il mentale, come voleva Cartesio. L'esistenza di processi inconsci, in particolare quelli studiati dalla psicoanalisi, suggerisce infatti la possibilità di un'estensione della mente anche al di sotto del livello della coscienza.

La coscienza è però con tutta probabilità la manifestazione più elevata dell'attività mentale, e questo per due ordini fondamentali di motivi:

- a) Man mano che si sale lungo la scala evolutiva, la coscienza mostra di svilupparsi in maniera all'incirca parallela, partendo dalle più elementari forme di *sensitività cosciente*, dirette a specifiche proprietà dell'ambiente, che troviamo negli organismi inferiori, fino a giungere alle forme più sofisticate di coscienza caratteristiche dell'uomo (*autocoscienza*).
- b) La coscienza si presenta ordinariamente connessa alle attività più complesse e cognitivamente impegnative.

Oltre agli innumerevoli meccanismi innati finalizzati al mantenimento delle funzioni vitali dell'organismo, i quali operano tipicamente al di fuori del controllo cosciente, esistono molte sequenze comportamentali apprese che, dopo un sufficiente periodo di addestramento, possono svolgersi in maniera automatica e inconsapevole. Molte delle nostre attività quotidiane sono di questo tipo: non abbiamo bisogno di rivolgere ad esse l'attenzione cosciente per portarle a termine in maniera corretta, sotto la spinta dell'abitudine. Quando tuttavia ci imbattiamo in situazioni nuove o impreviste, ecco che l'automatismo si blocca e il controllo cosciente viene prepotentemente richiamato. (8)

La coscienza appare comunque necessaria quando dobbiamo affrontare un problema complesso o dobbiamo prendere una decisione difficile: quando si richiede di prendere in esame i diversi elementi implicati, porli in relazione tra loro, soppesando la validità delle diverse alternative disponibili, ecc.

Cosa deduciamo da queste considerazioni?

La coscienza si direbbe in relazione a tutte quelle attività che non possono svolgersi meccanicamente, guidate da schemi comportamentali precostituiti, prospettandosi quindi come una funzione cognitiva che permette di affrontare situazioni inedite, dando vita a nuovi schemi d'azione e di pensiero. (9)

Riconosco che queste mie idee – in aperto contrasto con le concezioni correnti – non sono per nulla sistematiche, né appaiono sufficienti ai fini della costruzione di un modello definito di mente. Sono però convinto che esse si muovano nella giusta direzione per giungere a una spiegazione adeguata dei fenomeni mentali. Spiegazione che si colloca probabilmente molto al di là degli orizzonti all'interno dei quali si muove buona parte della riflessione attuale.

Se tutto ciò ha un fondamento nel reale, non si dovrà aspettare molto (15, 20 anni?) per assistere a un profondo mutamento di rotta, presumibilmente favorito da rivoluzionarie scoperte in campo neuroscientifico. Solo allora, modificandosi lo sfondo concettuale di riferimento, gli attuali tentativi di giungere a una spiegazione della mente potranno essere riconosciuti – anche da chi oggi li sostiene con convinzione – in tutta la loro inadeguatezza e sterilità.

NOTE

(1) Il filosofo Daniel Dennett può essere considerato uno degli esponenti più rappresentativi di questa tendenza, espressa in maniera sistematica in Daniel Dennett, *Coscienza, Che cos'è?*, Rizzoli, Milano, 1993. In tempi più recenti, le sue tesi sono state riprese e ancor più estremizzate da Susan Blackmore (*Coscienza*, Codice Edizioni, Torino, 2007).

Per una serie di obiezioni alla posizione di Dennett, si veda Astro Calisi, “Daniel Dennett e la critica ai ‘qualia’”, in Id, *Oltre gli orizzonti del conosciuto. La sfida della mente alla scienza del XXI secolo*, Uni Service, Trento, 2011, pagg. 73-87. La posizione della Blackmore viene invece criticata in Astro Calisi, “La prospettiva della mente di Susan Blackmore”, su *Psicolab*, all’indirizzo:

<http://www.psicolab.net/2011/prospettiva-mente-susan-blackmore/>.

(2) In Astro Calisi, *Oltre gli orizzonti del conosciuto*, cit., pagg. 231-244, ho tentato di dimostrare che detti aspetti problematici, da me indicati con il termine di *artifici concettuali*, sono il prezzo da pagare per costruire modelli esplicativi della mente che siano compatibili con la concezione naturalistica del mondo mutuata dalla scienza.

(3) Michele Di Francesco – Giulia Piredda, *La mente estesa. Dove finisce la mente e dove comincia il mondo?*, Mondadori, Milano, 2012, pag. 38. Corsivo mio.

(4) *Ivi*, pag. 220.

(5) *Ivi*, pag. 249.

(6) *Ivi*, pag 217.

(7) *Ivi*, pag. 233.

(8) Per un approfondimento di questo specifico argomento, si veda Astro Calisi, “Daniel Dennett e la critica ai ‘qualia’”, cit., pagg. 80-3; Astro Calisi, “la prospettiva dell’azione consapevole di Ellen Langer”, su *Psicolab*, all’indirizzo: <http://www.psicolab.net/2010/azione-consapevole-ellen-langer/>.

(9) Cfr. Astro Calisi, *Oltre gli orizzonti del conosciuto*, cit., pagg. 62-4.

[aprile 2013]